DIALETTI E LINGUE AI CONFINI D'ITALIA

Avevamo pregato il prof. Matteo Bartoli di autorizzarci a ristampare dal Bollettino del Comitato Torinese della Società Nazionale Dante Alighieri (Gennaio-Febbraio 1932) l'articolo sui dialetti e lingue ai confini d'Italia. Siamo grati al nostro amico che ci ha autorizzato e ci ha dato l'articolo con diverse modificazioni che noi pubblichiamo per le notizie sul friulano e le altre favelle ladine, e per tenere informati i lettori intorno alle nuove correnti della linguistica, cioè alla neolinguistica, della quale il nostro corregionale — successore del compianto Trombetti nel Comitato internazionale permanente dei linguisti — ha formulato e documentato le norme. (Vedi la nota 15).

Secondo una ben nota dottrina dell'Ascoli, che si può chiamare la dottrina dei *substrati alloglottici* (1), parecchi linguisti affermano che per es. il toscano è, in sostanza, il latino trasformato dalle abitudini orali degli Etruschi e che similmente i dialetti che diciamo franco-provenzali e provenzali del Piemonte sono il latino dei Salassi e di altri popoli o « popoletti » subalpini. In altre parole, si afferma che la ragione precipua per cui nelle valli d'Aosta e di Susa, come pure in piccole valli vicine (2), si è scritto e si scrive ancora (molto meno però che nel passato) in lingua francese e anche in lingua provenzale, e si parlano da secoli quei dialetti franco - provenzali e provenzali, sta nel fatto che in quelle valli i Romani hanno trovato popoli affini ai popoli confinanti della Gallia transalpina. Insomma, l'affinità fra gli odierni linguaggi cisalpini da una parte e i transalpini dall'altra deriverebbe, secondo quella dottrina, sopra tutto dall'affinità fra i relativi substrati preromani.

Ma oggi, gli atlanti linguistici (3) — nuovi strumenti di lavoro, che l'Ascoli non poté utilizzare — ci fanno vedere che quella dottrina ascoliana comprende solo una parte della verità e può essere ampliata.

* * *

Rileviamo, in primo luogo, un fatto incontestabile: l'Italia dialettale è molto più variopinta, per così dire, che per es. la Romenía dialettale e anche la Francia dialettale. Cioè, i dialetti italiani sono molto più profondamente diversi, gli uni dagli altri, e più numerosi (4) che quelli della Romenía e quelli della Francia. Orbene, questa gamma dialettale, particolarmente varia, del nostro Paese — che pure ha da secoli una sola lingua nazionale — deriva non tanto dalla varietà dei linguaggi dell'Italia preromana (quali l'etrusco, il gallico ecc.), quanto invece dal fatto che l'Italia è il Paese delle *cento città*, cioè di molti e grandi centri

di storia e vita complessa, spirituale ed economica. Tali sono, non lontano dalle frontiere alpine, Torino, Milano, Venezia, Trieste e Genova. Da questi centri appunto, o sopra tutto da questi, sono irradiati e irradiano i dialetti che diciamo piemontese, lombardo, veneto e ligure. E non solo i dialetti, ma anche irradiazioni spirituali ed economiche, quali per es. le arti di Venezia, le industrie di Torino, i commerci di Trieste e di Genova.

Certamente, possiamo ammettere che nei dialetti e nei motivì d'arte creati a Firenze, a Venezia, a Milano ecc. durante l'Evo medio e il moderno, e irradiati da quei centri tutt'intorno, specialmente nella Toscana, nelle Venezie e nella Lombardia — e anche oltre ai confini delle tre regioni e oltre ai confini d'Italia, — si nasconda qualche elemento delle lingue e delle arti degli antichi Etruschi, dei Paleoveneti, dei Galli insubri. Per es., è ammissibile e anzi è probabile che il gallico avesse suoni somiglianti all'*u* francese, o al lombardo ecc., o all'*ü* tedesco, e che i Galli transalpini e cisalpini riproducessero con questi suoni, cioè con *y* (5), l'*u* schietto del lat. *luna* ecc. Ed è probabile che, come si vede e si vedrà sempre meglio negli atlanti linguistici, gli y (*ü*) neolatini, cioè gallo-romanzi, di *lyna*, *lyne* ecc. sono irradiati da diversi centri, transalpini e cisalpini, e sono saliti dalla Pianura padana nelle valli prealpine e anche in molte valli alpine (6). Ma ben diversa è un'altra tesi, secondo la quale gli *y* neolatini sono sorti, contemporaneamente o quasi, su tutta l'area di un *y* preromano, che del resto ci è ignota.

In altri termini, la prima delle due tesi ammette gravi spostamenti territoriali degli *y* (cioè almeno la loro diffusione da centri padani fino alle Alpi), e invece l'altra tesi suppone che il territorio dell'*y* abbia conservato, in sostanza, la sua estensione fino dall'età gallica o anche dalla pregallica. Ma, se ciò fosse vero, sarebbe il caso di dire che, sebbene tutte le cose umane siano effimere, i « confini » dell'*y* sono pressoché eterni!

* * *

I dialetti irradiati da Torino, Milano, Venezia, Trieste, Bologna e Genova hanno sopraffatto quasi interamente altri tipi idiomatici romanzi, per modo che questi sono ora limitati e come rinchiusi in valli alpine e appenniniche, e in altre aree marginali. I più notevoli fra questi dialetti, che si possono chiamare eccentrici, sono appunto quelli che diciamo provenzali e franco-provenzali e che si parlano nelle Alte Dore e in valli vicine (e anche in alcune isole linguistiche delle Puglie e della Calabria); poi il ladino, che sopravvive in una parte dei Grigioni e dell'Alto Adige, e in quasi tutto il Friuli (province di Udine e Gorizia); e infine l'istriano, cioè l'italiano preveneto dell'Istria, che oggi è rimasto a Rovigno e a Dignano. A questo dialetto era affine il dalmatico cioè l'italiano preveneto della Dalmazia, che si è spento nell'isola di Veglia (più precisamente nella piccola città di Veglia e nella grossa borgata di Ponte, oggi chiamata ufficialmente « Aleksandrovo »!), e vi si è spento poco dopo la metà del secolo scorso. Era un linguaggio molto conservativo e serbava per es. alcune reliquie preziose conservate oggi nel sardo, che si può dire pur esso un linguaggio periferico.

Contemporaneamente al dalmatico si è spento, nella stessa isola di Veglia (nei villaggi di Poglizza e di Dubasnizza), un dialetto romeno. Altre due parlate romene sopravvivono nella vicina Istria: in alcuni villaggi presso il Lago d'Arsa (Comune di Valdarsa) e in un villaggio del Carso fiumano (Seiane).

Oggi, nella città di Veglia, come a Zara e negli altri centri urbani, grandi e piccoli, della *Dalmazia*, gl'Italiani parlano abitualmente un dialetto veneto (7).

Nella *Svizzera italiana* — dove gl'Italiani, siano cittadini elvetici o provengano dal Regno, costituiscono la quasi totalità della popolazione residente — la parlata più comune è lombarda. Alla Lombardia elvetica o lepontina spettano, oltre al Canton Ticino, diverse valli del Canton Grigioni — e sono la Val Mesolcina (compresa la Val Calanca), Val Bregaglia e Poschiavo — nelle quali risuonano varie parlate lombarde; e anche una valle del Canton Vallese (Gondo e Sempione), che è di dialetto alemanno, sebbene sia cisalpina. Un'altra valle cisalpina del Canton Grigioni (Val Monastero) penetra nell'Alto Adige, e vi si parla e scrive il romancio, oltre che il tedesco. — Lo stesso avviene di là delle Alpi, in buona parte del Canton Grigioni.

Quasi tutte le parlate del *Nizzardo* sono di fondo provenzale, ma contengono molti elementi italiani, irradiati da vicini centri piemontesi e liguri: specialmente da Cuneo e Genova. — A occidente del Varo, nei circondari di Grasse e Draghignano, agonizzano parlate liguri.

I *Corsi* parlano abitualmente, quasi tutti, un dialetto somigliante a quelli della Toscana e della Sardegna settentrionale (Gallura). E i *Maltesi*, un dialetto arabo (non fenicio), con molti elementi italiani: di dialetto siciliano e della lingua nazionale italiana. La quale è la lingua nazionale della maggior parte dei Maltesi.

* * *

Molto diversi da tutti questi dialetti sono i linguaggi di tipo slavo e tedesco. Quelli si odono specialmente nell'Alto Isonzo e nella Càrsia, e anche in alcuni villaggi del Molisano; i tedeschi, invece, specialmente nell'Alto Adige (8) e in piccole isole linguistiche della Venezia Eugànea (in alcuni dei Sette Comuni del Vicentino e dei tredici Comuni del Veronese), della Lombardia lepontina (Bosco del Canton Ticino) e dell'alto Piemonte (nelle provincie di Novara e d'Aosta).

Gli elementi italiani infiltrati nei dialetti slavi cisalpini (compresi quelli della Dalmazia) non soltanto ne hanno arricchito il vocabolario, cioè il patrimonio delle singole parole, ma sono penetrati perfino nei « quadri organici » della grammatica (detti fonetica, morfologia, sintassi) di quei dialetti. Molto più scarse e meno profonde sono invece le impronte slave nelle vicine parlate venete di Zara, di Veglia e degli altri centri urbani della Dalmazia, di qua e di là del confine, e inoltre in quelle di Fiume e di Trieste, e nel friulano di Gorizia. E ancora più rari sono gli echi slavi in altre parlate italiane della Venezia Giulia: nell'istriano di Rovigno e Dignano, nel friulano di Aquileia e di Udine ecc.

Per contro, gli elementi germanici, antichi e moderni, di tutti i dialetti dell'Italia settentrionale sono molto più notevoli e abbondanti che gli elementi slavi. Ma a rigore si tratta, in massima parte, di vocaboli che si possono dire germano-romanzi, perché sono venuti da dia-

letti romanzi della Francia, che alla loro volta li avevano avuti dai linguaggi de' suoi dominatori germanici (8 *bis*).

I più numerosi fra gli alloglotti del Regno d'Italia sono gli Slavi, o meglio i cittadini italiani che parlano abitualmente vari dialetti *slavi:* sloveni e serbo-croati. E per dare solo cifre rotonde — che, in fondo, sono da preferire alle cifre credute precise, almeno perché si possono meglio imprimere nella memoria — si può dire che gli alloglotti slavi ammontano in tutto (compresi i bilingui) a molto meno di mezzo milione, e cioè a circa uno per cento di tutta la popolazione del Regno. Seguono gli alloglotti *tedeschi* (circa 0.5 per cento), che sono la metà degli slavi, e gli *albanesi* (poco più di 0.2), la metà dei tedeschi.

Più scarso ancora il numero degli alloglotti greci o meglio *romaici* (meno di 0.09 per cento).

Sicché gli alloglotti d'Italia sono molto meno numerosi che per es. i Tedeschi della Cecoslovacchia, che sono milioni. Gli stessi alloglotti delle Venezie (slavi, tedeschi e romeni), e così quelli del Piemonte (tedeschi e francesi, e del resto i « francesi » sono alloglotti per modo di dire), costituiscono esigue minoranze di fronte alla restante popolazione delle due regioni.

* * *

Ritornando ora al punto donde siamo partiti, cioè alla causa precipua dell'uso delle lingue francese e provenzale nelle Alte Dore, come pure dell'uso di quei dialetti franco - provenzali e provenzali, possiamo dire che quella causa rimonta a diverse età che sono posteriori all'età preromana dei Salassi. Per lungo tempo, nell'Evo medio e nel moderno, quelle valli dipendevano da centri transalpini, franco-provenzali e provenzali, specialmente della Savoia e del Delfinato: centri politici, economici, spirituali. Per es., è noto che il movimento dei Valdesi è partito da Lione. E, rispetto alla giurisdizione ecclesiastica, è notevole il fatto che una parte della Valle Ceníschia appartiene, ancora oggi, alla diocesi transalpina di San Giovanni di Moriana. La storia poi del Ducato d'Aosta è simile, per qualche rispetto, a quella del Ducato del Friuli (9). Vero è che l'area friulana è oggi sopra tutto un'area di pianura, ed è vero che il friulano vi è irradiato, in ultima analisi, da Aquileia (10) e da Cividale, e anche da altre « corti », grandi e piccole, del Piano e delle vicine Prealpi. Ma è probabile che esso vi sia disceso dalle Alpi (11) perché, fra l'altro, il friulano (specialmente, si badi, quello di aree montane) è una favella sostanzialmente ladina, che vuol dire in fondo alpina: esso è molto più profondamente affine al ladino delle Alpi dolomitiche e al ladino d'oltr'Alpe (dei Grigioni) che non al veneto e all'istriano.

Ma è da aggiungere che i dialetti del Friuli e delle Valli d'Aosta e di Susa, e pure quelli di altre aree marginali d'Italia, conservano, accanto a diverse innovazioni, notevoli reliquie di fasi antiche, che un giorno erano diffuse anche in aree centrali, cioè nella Penisola e pure in Sicilia e in Corsica e nella Sardegna settentrionale (prov. di Sassari), e ancora oggi sono conservate nella Sardegna centrale e meridionale (province di Núoro e di Càgliari). Si noti che la Sardegna settentrionale è vicina alla Corsica e alla Penisola, e invece il resto dell'isola è più discosto dall'una e dall'altra.

La zona delle Alpi (ladine, lombarde e provenzaleggianti), la Sardegna e la Dalmazia preveneta sono aree laterali (12) e « relegate » (13). Per queste due ragioni esse erano e ancora sono, di norma, conservative, rispetto alle aree intermedie. Sono lembi d' Italia: sono sacrari di preziose reliquie.

* * *

Uno dei massimi linguisti viventi, Antoine Meillet (14), approvando in sostanza la dottrina ascoliana dei substrati alloglottici, ha scritto che l'influenza dei linguaggi dei substrati è « la seule condition qu' on ait envisagée sérieusement jusqu'ici pour expliquer le changement phonétique».

A questa sentenza i neolinguisti (15) aggiungono (16) due principi fondamentali della nuova scuola, che sono combattuti accanitamente dalla Scuola dei neogrammatici (17).

L' uno spetta al supposto dualismo tra la fonetica e la non fonetica, tra la grammatica e il lessico. I neolinguisti pensano che codesti dualismi (18) sono solamente distinzioni pratiche e che i linguaggi dei substrati possono suggerire non solamente cambiamenti « fonetici », ma anche non fonetici: insomma, *tutte le specie d' innovazioni* (o creazioni, che si vogliano dire) e di tutti i linguaggi.

L'altro principio è stato intuito già da Leonardo da Vinci e da Wilhelm von Humboldt (19), secondo il quale « il più valido principio nelle evoluzioni delle lingue e delle loro aree è la commistione delle nazioni », cioè le reciproche influenze di *tutti i linguaggi* (20): non solo, dunque, dei linguaggi *sottoposti* (cioè dei linguaggi dei substrati etnici) sui *sovrapposti* e viceversa, ma anche dei linguaggi *giustapposti* (21), e non solo dei linguaggi stranieri, ma anche — e anzi sopra tutto — delle lingue nazionali o scritte; e non solo delle lingue, ma anche dei dialetti; insomma, di tutti i linguaggi e massimamente di quelli che irradiano dai centri di maggior prestigio (22).

I cinque massimi centri italiani vicini alle frontiere delle Alpi — Trieste, Venezia, Milano, Torino e Genova — non sono soltanto centri d' irradiazione, ma anche di attrazione, perché in quelle città affluiscono Italiani di ogni regione d' Italia e anche stranieri. Gli uni e gli altri sono portati naturalmente ad usare, piuttosto che i dialetti, la lingua nazionale italiana, perché *la lingua nazionale italiana è, fra l'altro, una lingua interregionale*. Sicché le città massime, che ieri sono state le culle delle varietà dialettali (perché sopra tutto da quei centri, giova ben rilevarlo, sono irradiati i dialetti che diciamo veneto, lombardo, piemontese e ligure), diventeranno domani le loro tombe.

In quelle città, infatti, come del resto in tante altre, i dialetti oggi agonizzano e domani si spegneranno, nel senso che saranno sempre più livellati sul modello della lingua nazionale. Ma di queste vicende, di nascite e rinascite, si riparlerà, a proposito dell' *Atlante linguistico italiano*.

MATTEO BARTOLI

NOTE

(1) Quella dottrina è stata esposta di recente, con chiarezza e precisione, da E. De Michelis, nella rivista *Scientia*, 1931 (ottobre-dicembre), pp. 219-232 e 304-312.

(2) Per indicazioni più precise si veda ora l'articolo di B. Terracini, su tutti i dialetti neolatini del Piemonte, nella Guida d' Italia del Touring, diretta da E. V. Bertarelli: v. il primo volumetto della nuova edizione, *Piemonte*, Milano 1930, pp. 43-7. — Per tutte le parlate della frontiera alpina v. lo studio del compiato O. Marinelli: «The regions of mixed populations in Northern Italy», in *The Geographical Review*, vol. VII (1919), con una carta: «Ethnographic Map of the Frontier Zone of Northern Italy by Olinto Marinelli». Altre indicazioni bibliografiche sull' Italia alloglottica v. nella *Grammatica storica della lingua italiana e dei dialetti toscani* di W. Meyer-Luebke, nuova edizione curata dall'autore di quest'articolo, Torino, Chiantore, (1926), pp. 11 sg. e 216.

(3) Cfr. *Rivista di filol. e d' istruz. class.* LVII 343. — Sull'*Atlante linguistico italiano* v. la recente relazione di Ugo Pellis in questo medesimo periodico, *Ce fastu?*, bollettino della Società filologica friulana *Graziadio Ascoli*, anno VII (1931). Il collega Pellis, assistente alla R. Università di Torino, è, oltre che un uomo d'azione, uno studioso valente: v. intanto *Archivio glottol. italiano* XXI 150.

(4) A rigore, i dialetti non si possono numerare, ma quel rapporto è evidente. Sulle varie questioni, teoriche e pratiche, rispetto alle divisioni e suddivisioni dell' Italia dialettale, si veda il recente saggio di Nunzio Maccarrone, nell'*Arch. glott. it.* XXII 302-332.

(5) Pronunzia *ü*. Questi suoni sono trascritti con *y* nella grafia internazionale di parecchi fonetisti e anche in alcuni alfabeti nazionali, come si vedrà in un'altra occasione. — Sulla storia degli *y* gallo-romanzi v. i cenni bibliografici nell'*Arch. glott. it.* XXII 129 (nota 112).

(6) In alcune alte valli ladine e lombarde rimane la fase anteriore, cioè l' *u* schietto: v. ora Carlo Battisti, nell'*Arch. glott. it.* XXII 415-7.

(7) A Veglia quasi tutta la popolazione della città ha optato per la cittadinanza italiana e parla abitualmente il veneto. A Spàlato anche alcuni «borghigiani» hanno la cittadinanza italiana, sebbene usino il loro dialetto slavo, molto italianeggiante. Per l'opposto il veneto è usato anche da molti cittadini di Spalato che hanno conservato, per ragioni complesse, la cittadinanza jugoslava. — Per altre indicazioni sulle parlate italiane della Dalmazia, odierne e antiche, si veda ciò che è stato citato testé nella rivista *Studi albanesi*, vol. I (1931), pag. 7, e nell'articolo pubblicato da C. Tagliavini nell' Enciclopedia Treccani, s. v. *dalmatica (lingua)*. E ora la bella rassegna di Aless. Dudan «Le condizioni presenti della cultura italiana in Dalmazia», nel *Lunario delle Muse* 1932.

(8) Vi si odono anche diversi dialetti italiani, compresi i ladini. Per altre più precise indicazioni, d'ordine storico, geografico e statistico, si veda ora l'opera fondamentale di Carlo Battisti *Popoli e lingue nell'Alto Adige*, studi sulla latinità altoatesina, con tre cartine geografiche e due tavole, Firenze 1931. — Sulla lotta delle lingue nei Grigioni e nella Lombardia lepontina sono da rilevare le meritorie indagini statistiche di Paola Maria Arcari, *Le lingue nazionali della Confederazione elvetica e i loro spostamenti attraverso il tempo*, Roma, 1930, pubblicazione dell' Istituto di statistica e politica economica della R. Università di Roma.

(8 bis) Cfr. *Introduzione* (citata nella nota 15), pag. 89.

(9) Sulle somiglianze nella storia di quei linguaggi vedi intanto i cenni nel *Giornale stor. della letter. ital.* LXIX 389 sg. e nella rivista *La Geografia* XIV (1926), pag. 4; cfr. F. Neri nella *Rivista d' Italia*, febbr. 1928, ed ora nel vol. *Fabrilia*, Torino, 1930, pp. 132 - 133.

(10) Specialmente dalla fine del secolo XI, cioè dalla concessione della Contea del Friuli (compreso il Cadore) al potere temporale del Patriarcato di Aquileia. Contemporaneamente è risorta Cividale e tre secoli più tardi Udine.

(11) Cfr. Pellis nella rivista *Aquileia nostra*, anno II (1931), pag. 166. Similmente nel citato *Giornale stor.* LXIX 389.

(12) V. ora la *Rivista di filol. e d' istruz. class.* LIX 215.

(13) Così diceva l'Ascoli, che intuì fino dal 1861 questa e altre norme neolinguistiche. E le hanno intuite anche altri maestri della linguistica, di varie scuole e nazioni, dallo Gilliéron e dallo Schuchardt al Brugmann e al Trombetti: v. *Arch. glott. it.* XXI 2 e 5, XXII 118 (note 8 e 10), *Studi ital. di filol. class.*, Nuova Serie, VIII (1930), pag. 22.

(14) *Bulletin de la Société de linguistique* XXII 41.

(15) V. una mia *Introduzione alla neolinguistica* (Principî, scopi, metodi), Roma-Ginevra Olschki, 1925. — Le norme neolinguistiche, documentate in quel libro, le ho ristampate nella II Parte del *Breviario di neolinguistica*, Modena, 1925.

(16) Ad ambedue le aggiunte accennò anche l'Ascoli, con intuizione geniale: v. *Arch. glott. it.* XXII 129 (nota 111).

(17) V. ora il volume di Eduard Hermann, *Lautgesetz und Analogie*, Gottinga, 1931, nelle *Abhandlungen* della Società delle scienze di Gottinga, vol. 23. L'Ascoli, nelle sue polemiche contro i neogrammatici, rimproverava agli avversari, fra l'altro, di parlare *de omnibus rebus*, fuorché dei substrati alloglottici. E. Hermann ne parla molto poco (paragrafo 14 sg.) e tace fra altri il nome dell'Ascoli.

(18) V. la citata *Riv. di filol.* LVI 436 (nota 1), LVII 337, LIX 216 (n. 1).

(19) V. la citata *Introduz.*, pag. 78. Anche *Arch. glott. it.* XX 138 e specialmente Antonino Pagliaro, *Sommario di linguistica arioeuropea*, fasc. I, *Cenni storici e questioni teoriche*, Roma (G. Bardi) 1930, pag. 58 e De Michelis l. c. (*Scientia* 1931), pag. 231.

(20) Ossia le reciproche *imitazioni* di tutti i parlanti: v. *Introduz.*, pp. 59 e 79.

(21) A rigore, anche i linguaggi dei substrati sono giustapposti. Perciò, la distinzione fra il linguaggio « sottoposto » e il « giustapposto » è un dualismo puramente pratico: cfr. la nota 18 e *Introduz.*, pag. 79.

(22) V. *Introduz.*, pag. 78 e cfr. *Arch. glott. it.* XXI (Sezione Goidànich), pag. 95.

Estratto dal « Ce fastu? », bollettino mensile della Società filologica friulana *Graziadio Ascoli*, Udine, Del Bianco, 1932 (X). Vol. VIII, pp. 49-55.